

Cinzia Zungolo ne ha tracciato un affresco disincantato e lucido nel romanzo «Sotto questa cenere», tre storie di ottusità e di violenza che si intrecciano. L'autrice scrive in un italiano traboccante d'immagini, di metafore in movimento

# Il disagio quotidiano

**S**otto questa cenere: è il titolo del romanzo di Cinzia Zungolo appena uscito per l'editore Flaccovio e presentato alla Società Letteraria ed è un titolo dal sapore amaro e intrigante, un misto di autunno e di morte, con una sua inquietante quotidianità. Così è anche la storia narrata in queste pagine, ma tutta cosparsa del brillare di una lingua ricca, generosa, luccicante di immagini e capace di trasformare una vicenda di solitudine, di malattia, di delitto in uno splendido e tormentato affresco della cosiddetta normalità quotidiana in una città come tante della nostra penisola.

Le storie che si svolgono in queste pagine sono tre e piano piano l'autrice le intreccia in un finale perfettamente conseguente dal punto di vista psico-

logico, ma inatteso per la logica degli eventi. Insomma nella vicenda c'è la mano imprevedibile del destino. Un modesto impiegato parastatale, per un errore nella consegna della cartelle cliniche, si crede destinato a morire presto, di un male incurabile; un ex attore di fotoromanzi, reso zoppo da un incidente, riceve la cartella clinica dell'impiegato e, ritenendosi sanissimo, pensa di «affittare» la giovanissima moglie a due ricchi pervertiti per pagare i suoi debiti di gioco; Toro e Vito, due adolescenti, insieme ad una banda di balordi come loro, finiscono per diventare il trait d'union fra le vicende dell'impiegato e quelle dell'ex attore e per provocare la catastrofe risolutiva finale.

Del finale non è il caso di scrivere, perché è debi-

tamente imprevedibile e salda con fermezza le linee noir di questo che è però ben di più e di meglio di un giallo. Piuttosto un affresco disincantato e lucido del nostro disagio, della ricerca di un senso in esistenze grigie e inutili, in cui l'unico sale appare la violenza e la solitudine.

Ma la novità di questo narrare è lo stile, uno stile che contraddice chi pensa che la lingua letteraria nostra sia morta per lasciare il passo ad esperimenti esterofili di laccata e-superficiale semplicità. Cinzia Zungolo scrive in un italiano traboccante di immagini, di metafore in movimento, che travolgono nel loro percorso inarrestabile qualsiasi prevedibilità. Le immagini si muovono e creano paesaggio, figure, storia, sviluppandosi da un nucleo originario, una sorta di cellu-

la madre, da cui deriva uno sviluppo spesso imprevedibile, ma sempre illuminante, inatteso, rivelatore.

E così si svolgono un po' tutte queste pagine dense, corrosive da uno sguardo che rileva la grottesca umanità dei protagonisti, la "cenere" del quotidiano. Eppure nella deformazione delle linee, per un effetto straniante ed efficace, prendono corpo i personaggi, seguiti con varietà di toni, la prima e la terza persona, ma con questa costante capacità di far affiorare, nella deformazione, il profilo nascosto, intimo e profondo.

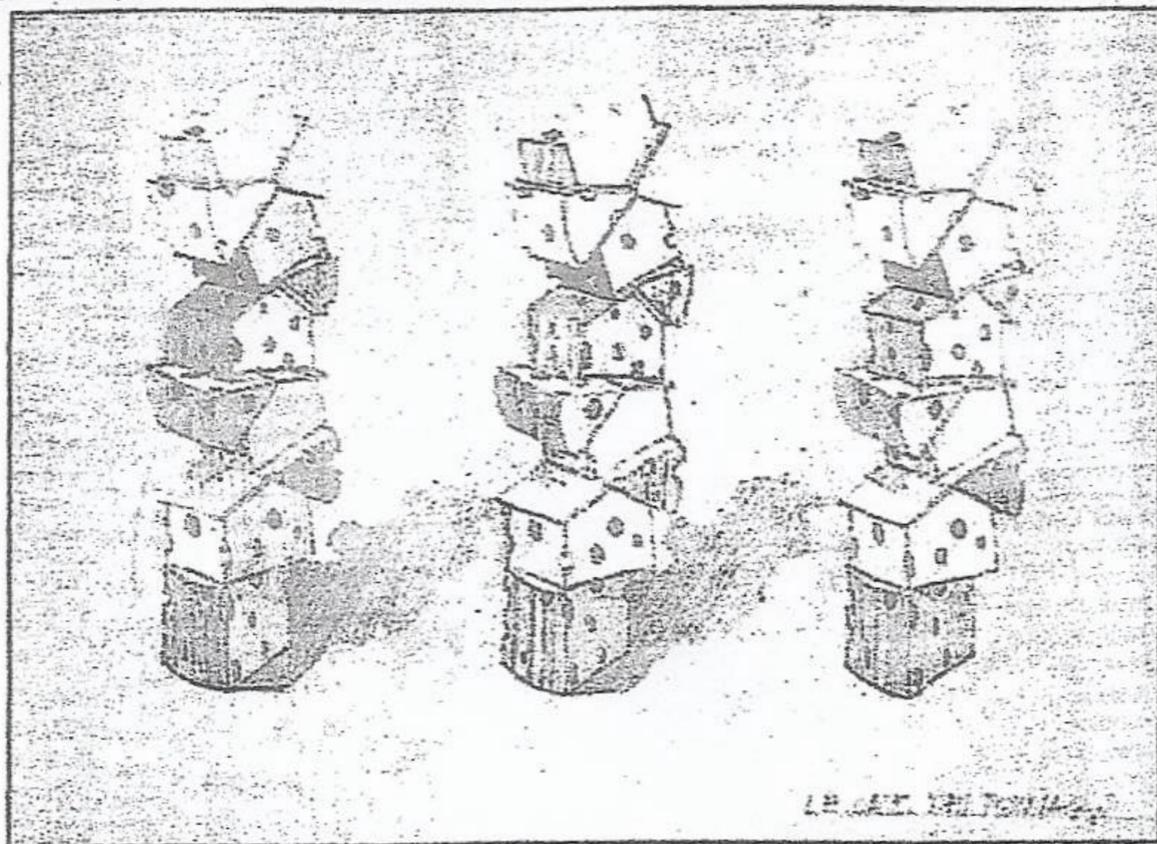
Sono creature banali e eticamente deplorabili, chiuse in un loro egoismo impenetrabile, senza voce per farsi capire. La Zungolo li isola in terne di capitoli, in cui, anche quando si passa alla terza persona, è solo per ottenere quell'effetto che, un grande scrittore, Forster, chiamava "dell'autore dietro le spalle". Così ogni cosa emerge da dentro, anche il paesaggio di una città del sud, fra le colline, una città dove la storia è scomparsa nelle brutture dei nuovi edifici, delle periferie, che si allargano alla campagna sterposa, deserta, non fossero le prostitute di colore al bagliore dei fari.

Anche in questa storia di ottusità e di violenza quotidiana ci sono i carnefici, ma stolidi anche loro. Bisognerà notare che i carnefici sono uomini, le vittime donne: Incoronata, prostituta e schiava, Maria moglie muta, che fugge per poi ritornare e compiere il suo destino di vittima innocente, Martina, bellissima, che è incompresa fino al punto di scegliere il suicidio alla vita grigia dopo l'abbandono. E poi ci sono i balordi, la compagnia sciagurata di Toro, Vito, Damiano, che vive una logica da reietti vendicativi e si abbandona a piccole stragi insensate, fino al delitto. Si respira squallore, disagio, ma quello squallore che ha la forza della realtà, reso con voce sicura e originalissima, quella degli scrittori veri e coraggiosi. (p.a.)

nesso si esprimono la progettualità e la dimensione utopica di ciascuno

line»  
la Parisi

«Le case dei formaggi» di Dimitris Kozaris, una delle opere esposte nella collettiva «Disegnitudine» alla Giarina



lina (che lo stesso autore teme e sa evitare), con esempi di qualità.

● Allieva dei corsi di pittura di Renzo Margonari all'Accademia di Belle Arti Cignaroli, Alessandra Parisi espone una piccola sequenza di tele negli spazi della biblioteca Frinzi dell'Università (fino al 26 febbraio, lunedì 8.15-23.45, sabato 8.15-19.45). La mostra è stata presentata da Nicola Pasqualicchio, docente in en-

trambe le istituzioni, accademia e università, che l'ha descritta come una "pittura non concettuale, ma di sentimento". Sentimento che emerge dalla stratificazione di materia e colore che, in seguito a successivi passaggi e abrasioni, lascia trasparire immagini sepolte. Un linguaggio che l'autrice sta definendo secondo la propria sensibilità sulla base di una lunga tradizione informale. "Una pittu-

ra ha detto Pasqualicchio che nasconde una certa tristezza e drammaticità proprio in virtù della particolare elaborazione tecnica e formale che diventa metafora di uno stato d'animo, di un mondo interiore. Una pittura che si esprime attraverso una raffinata selezione cromatica, che raggiunge un livello fiabesco in cui gioia e paura, emozioni negative e positive convivono e si mescolano."

Camilla Bertoni